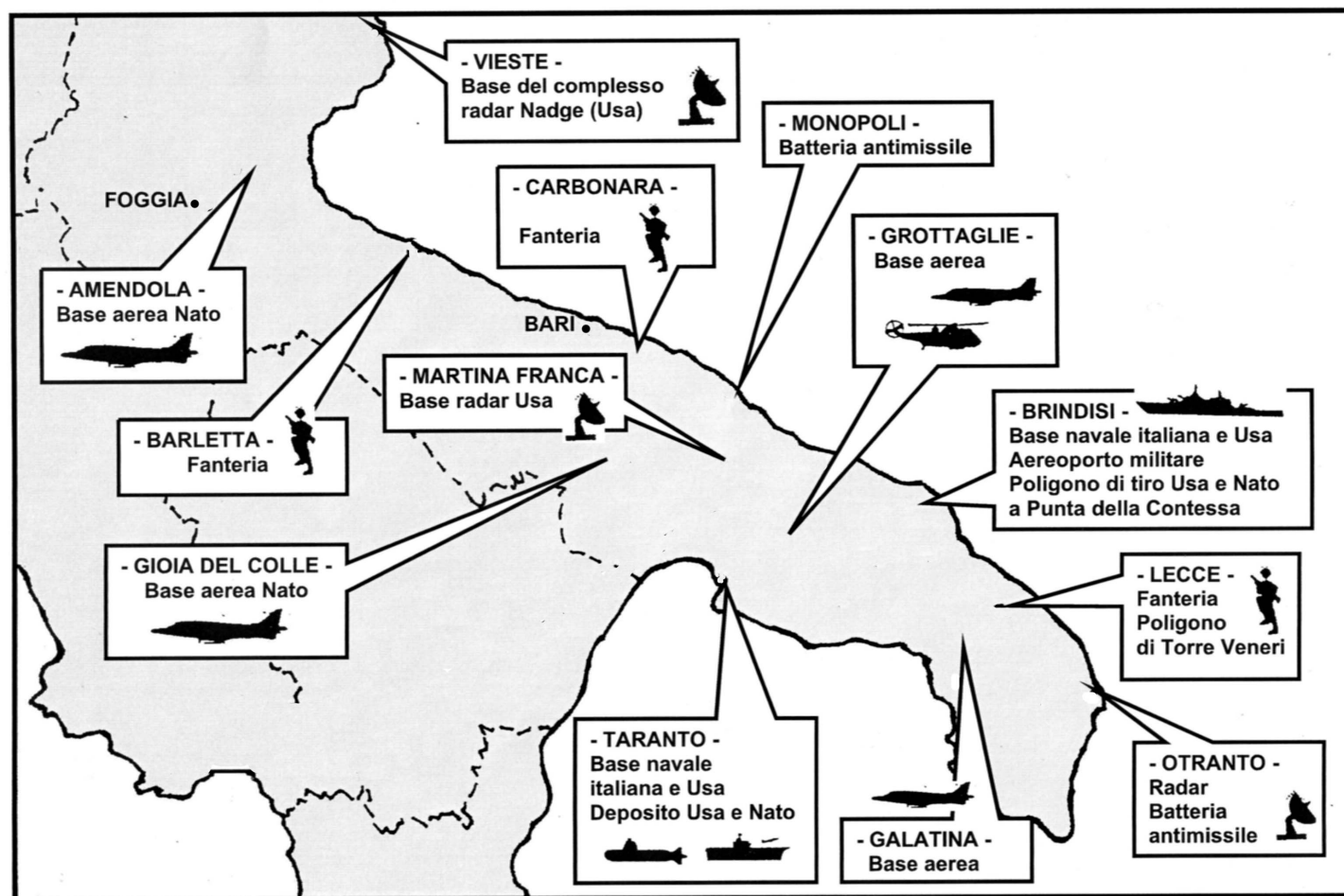


MILITARIZZAZIONE IN PUGLIA



La base aerea di Galatina è sede del 61° Stormo dell'aeronautica militare italiana, con scuola piloti; entro il 2015 diverrà "Scuola di volo europea" per le esigenze di addestramento avanzato NATO, aperta anche a "partner" extraeuropei.

I porti di Taranto e Brindisi sono autorizzati al transito e alla sosta di navi da guerra e sommergibili a propulsione nucleare.

Nel porto di Brindisi ha sede il Reggimento "San Marco", la principale forza da sbarco anfibia della Marina militare italiana, «in grado di operare in qualsiasi parte del mondo». In seguito al decreto sicurezza 2008, militari del "San Marco" affiancano la polizia nel pattugliamento in città a Bari e vigilanza dei Cie di Bari e Brindisi.

La base di Taranto è anche un nodo terminale del sistema informatico C4i del Pentagono e della Marina militare americana, con funzione di comando, controllo, comunicazioni e spionaggio. Grazie alle alte tecnologie impiegate, viaggiando su satelliti e su rete, permette la presenza virtuale del Comando (italiano, Pentagono e NATO) in ogni punto operativo; e nel contempo di elaborare una infinità di informazioni provenienti dal campo di battaglia o dall'acquisizione da attività di spionaggio (soprattutto su obiettivi da colpire). Questi sistemi sono stati la chiave di volta nella gestione delle guerre odierne, consentendo agli stati maggiori l'accesso, in tempo reale, a tutte le informazioni utili; di essere ovunque, raggiungendo e controllando sul campo di battaglia anche il singolo soldato, purché connesso al sistema C4i. Di fatto la base navale di Taranto è completamente integrata e inter-operativa con il Pentagono e il Centro militare navale di San Diego in California.

L'aeroporto di Grottaglie è base dell'Aviazione di Marina per gli elicotteri imbarcati sulle navi, e gli aerei a decollo verticale Harrier della Garibaldi. Nelle vicinanze ha sede uno stabilimento di Alenia Aeronautica, società del gruppo Finmeccanica, la maggiore industria bellica italiana attiva nella progettazione, sviluppo e produzione di velivoli militari, tra cui l'Eurofighter, e di droni senza pilota.

Il 36° Stormo di Gioia del Colle fa parte del servizio di allarme nazionale e NATO con i caccia intercettori Eurofighter Typhoon (F2000). È il punto centrale della difesa aerea del sud mediterraneo, con possibilità di intervento in missioni internazionali "fuori area". Dal 2009 sorveglia anche lo spazio aereo albanese, in seguito a un accordo di "Air Policing" tra Albania e NATO. È stata base operativa nei passati bombardamenti nei Balcani, e in Libia nel 2011.

A Barletta, nella caserma del Reggimento "Torino" – inserito nella brigata meccanizzata "Pinerolo" – dal 2012 si sperimentano i mezzi e le tecniche dell'*Esercito del futuro*, con competenze nel settore dell'informatica e della tecnologia d'avanguardia. Tra i mezzi corazzati di ultima generazione segnaliamo i "Vbm 8x8 Freccia" impiegati in Afghanistan.

Nella base di Amendola (Foggia) hanno sede i caccia AMX del 32° Stormo e gli aerei a pilotaggio remoto (senza pilota) Predator B, impiegati entrambi nella missione NATO in Libia nel 2011. Sempre dalla base di Amendola sono guidati via satellite, in operazioni di ricognizione aerea (a quasi 5mila km di distanza dagli obiettivi), i Predator attualmente impegnati in Afghanistan nell'ambito della missione Isaf.

Torre Veneri (Lecce): solo un problema ambientale?

Sulla stampa leccese si torna a parlare del poligono militare di Torre Veneri, dopo che una commissione d'inchiesta ha appurato che, in decenni di esercitazioni di tiro anche nel tratto di mare antistante, sono mancate le "bonifiche" del terreno e dei fondali, causando un pericoloso accumulo di materiale prodotto dalle esplosioni da esercitazione (materiale ferroso, proiettili da addestramento, resti di missili anticarro, "relitti"... *potenzialmente tossici*).

Ma è possibile credere che la guerra, e la preparazione alla guerra, siano rispettose dell'ambiente e di chi vi abita? O accontentarsi che chi prepara la guerra non faccia troppo danno in casa propria? E comunque, qualora ciò avvenisse, questo ci basterebbe? O servirebbe solo a coloro – lo Stato e i poteri economici – che hanno tutto l'interesse a nascondere la propria natura guerrafondaia, tenendo pulito il cortile di casa e premunendosi che distruzione e morte siano *chirurgicamente* delimitate ai soli lontani campi di battaglia?

Non abbiamo dubbi che – fintanto durerà l'attuale sistema di sopraffazione – le preoccupazioni ambientali, slegate da una messa in discussione totale della gestione sociale, serviranno solo a tamponare e occultare gli aspetti più brutali e meno presentabili del sistema, affinché nulla cambi realmente.



Un radar in piu'

A Gagliano del Capo (Lecce) è in progetto l'installazione di un potente radar per la sorveglianza marittima.

Un comitato locale ne ha criticato solo l'impatto devastante sul territorio e sulla salute dei residenti. Ma la critica è parziale se si trascura di ampliare la riflessione e mettere in questione l'intero progetto dell'attuale società in cui la guerra è una prassi consolidata nei rapporti fra gli Stati. Soprattutto per l'imposizione e consolidamento del dominio occidentale sulle terre strategiche per l'approvvigionamento di materie prime ed energia.

Il bombardamento NATO della Libia nel 2011 ne è stata l'ennesima conferma. Alle potenze occidentali, Italia compresa, non importava minimamente, come propagandato, di salvaguardare la «popolazione civile» dal «pericolo Gheddafi». Ciò che hanno perseguito è stato piuttosto assicurarsi l'insediamento di una nuova classe dirigente che continuasse a garantire in Europa l'afflusso di gas e petrolio; nonché la funzione di gendarme contro la partenza dei migranti, con ruolo di controllo e repressione.

Sono queste continue guerre e saccheggi che creano le condizioni da cui in tanti sono costretti a scappare in cerca di migliori condizioni di sopravvivenza. E il radar di Gagliano, prodotto e sperimentato in Israele per il controllo dei palestinesi, progettato per l'individuazione anche di imbarcazioni veloci di piccole dimensioni, servirà qui da noi (gestito dalla Guardia di Finanza) per intercettare e contrastare gli sbarchi dei migranti; di quegli indesiderati che le spietate politiche di guerra, rapina e saccheggio hanno sradicano dalle loro terre e costretto all'erranza forzata.

Migranti che la legge italiana vuole *clandestini* per poterli meglio gestire: chi scamperà alla deportazione nei Centri di identificazione andrà ad alimentare il mercato degli invisibili supersfruttati su un mercato del lavoro che chiede mano d'opera a basso prezzo e facilmente ricattabile.

Ma non solo: la politica di aggressione militare porta inevitabilmente alla necessità per gli Stati occidentali di ampliare e potenziare, anche dentro i propri confini, gli apparati di guerra, oltre a quelli per il controllo sociale generalizzato e la repressione in previsione di possibili contestazioni.

Visti da questa angolazione, il radar di Gagliano, quello della Marina Militare in fase di ampliamento a Punta Palascia vicino Otranto (integrato nel sistema NATO), il potenziamento della "Scuola europea di addestramento al volo" nella base aerea militare di Galatina, le sperimentazioni nel poligono di Torre Veneri, i militari di pattuglia in città, i Centri di detenzione per stranieri "Don Tonino Bello" di Otranto e "Restinco" di Brindisi, sono facce della stessa medaglia da rigettare e combattere per intero.

I mezzi e i modi sicuramente sono tutti da costruire, ma partendo dall'autorganizzazione, dall'azione diretta e dall'autonomia da raket politici e istituzionali, da sempre – questi ultimi – preposti allo svuotamento e depotenziamento delle istanze di lotta realmente incisive.

Nemici di ogni frontiera

Eserciti nelle strade

I padroni del mondo – tramite le teste d'uovo della NATO – sono ben consapevoli che anche le metropoli europee e nordamericane diventeranno nei prossimi anni delle vere e proprie polveriere sociali, sia per le condizioni di vita e di lavoro sempre più precarie e insostenibili, sia per la crescente povertà, sia per la penuria delle risorse energetiche. Nella prospettiva di affidare agli eserciti la gestione dei conflitti sociali (per cui i governi si stanno armando, in termini di conoscenze scientifiche e di equipaggiamenti tecnologico-militari), si capisce meglio perché vogliano assuefarci fin d'ora alla presenza dei soldati nelle città. Vista da questa angolazione, assume nuova luce l'introduzione dell'esercito – in nome dell'ideologia della sicurezza – al pattugliamento in alcune città italiane e in alcuni cantieri di grandi opere: non certo un colpo di testa di un singolo ministro, ma un preciso piano sperimentale per abituare fin d'ora la popolazione delle città a convivere con i soldati. Il modello – cui tutte le potenze NATO si ispirano – sembra quello della democrazia israeliana, laboratorio di guerra permanente e vero e proprio avamposto di una tendenza planetaria: apartheid sociale, territori occupati dall'esercito, muri e confini interni perfettamente compatibili con una democrazia parlamentare.



Somalia, Balcani, Afghanistan, Iraq, Libia, Mali...

Da sempre, con i soliti pretesti (lotta al terrorismo, missione umanitaria, costruzione della democrazia), la guerra è l'arma con cui gli Stati – tutti gli Stati – muovono alla conquista e alla conservazione di zone di importanza strategica militare, di aree di influenza per garantirsi l'accaparramento delle risorse, la conquista dei mercati e il controllo delle popolazioni.

E da sempre gli eserciti – tutti gli eserciti – sono istituzioni concepite e organizzate per la distruzione, per l'assassinio di massa, per mantenere l'ordine dei padroni sia dentro che fuori i confini nazionali.

Per noi, l'unica guerra per cui parteggiare è quella sociale, che non separa l'opposizione alla guerra degli Stati, dall'opposizione ad ogni altra manifestazione del Capitale – il sistema globale di sfruttamento e dominio – che mortifica la vita in tutte le sue espressioni.

Mostratemi un luogo dove gli uomini si massacrano apertamente: io vi mostrerò degli interessi economici e dei gruppi di potere alla testa della carneficina.

Il capitalismo porta con sé la guerra, come le nuvole la pioggia.

GUERRA E FONTI ENERGETICHE

L'economia mondiale, in gran misura dipendente dal traffico del petrolio e delle risorse energetiche, ha portato a una tensione bellica permanente in tutto il pianeta.

Questa tensione la vediamo chiaramente in opera nelle aggressioni militari che gli Stati Uniti, e i vari alleati, conducono o hanno condotto in zone come l'Iraq e l'Afghanistan, o nei tanti conflitti di frontiera in Africa, nei Balcani, nel Sudest asiatico, America Latina ecc.

Il fatto che l'industria petrolifera abbia raggiunto questo altissimo volume di capitale e di potere, è sufficiente per capire come sulle sue necessità sono stati plasmati gli interessi degli Stati – e più in generale sulle necessità dei diversi potentati economici, fra cui le industrie degli armamenti – e come uno dei più importanti punti cardine statali è quello di assicurarsi la fornitura di risorse energetiche, e il controllo di sempre più ampie aree di mercato e zone di influenza geopolitica.

La guerra non è dunque la manifestazione drammatica di una situazione singolare, ma lo strumento implacabile degli interessi dell'attuale dominio economico.

I “nostri ragazzi” a Nassiriya

Le riserve di greggio in Iraq sono le maggiori a livello mondiale. Ecco perché l'ex collaboratore della Cia Saddam Hussein è diventato un “nemico dell'umanità” ed il paese occupato militarmente.

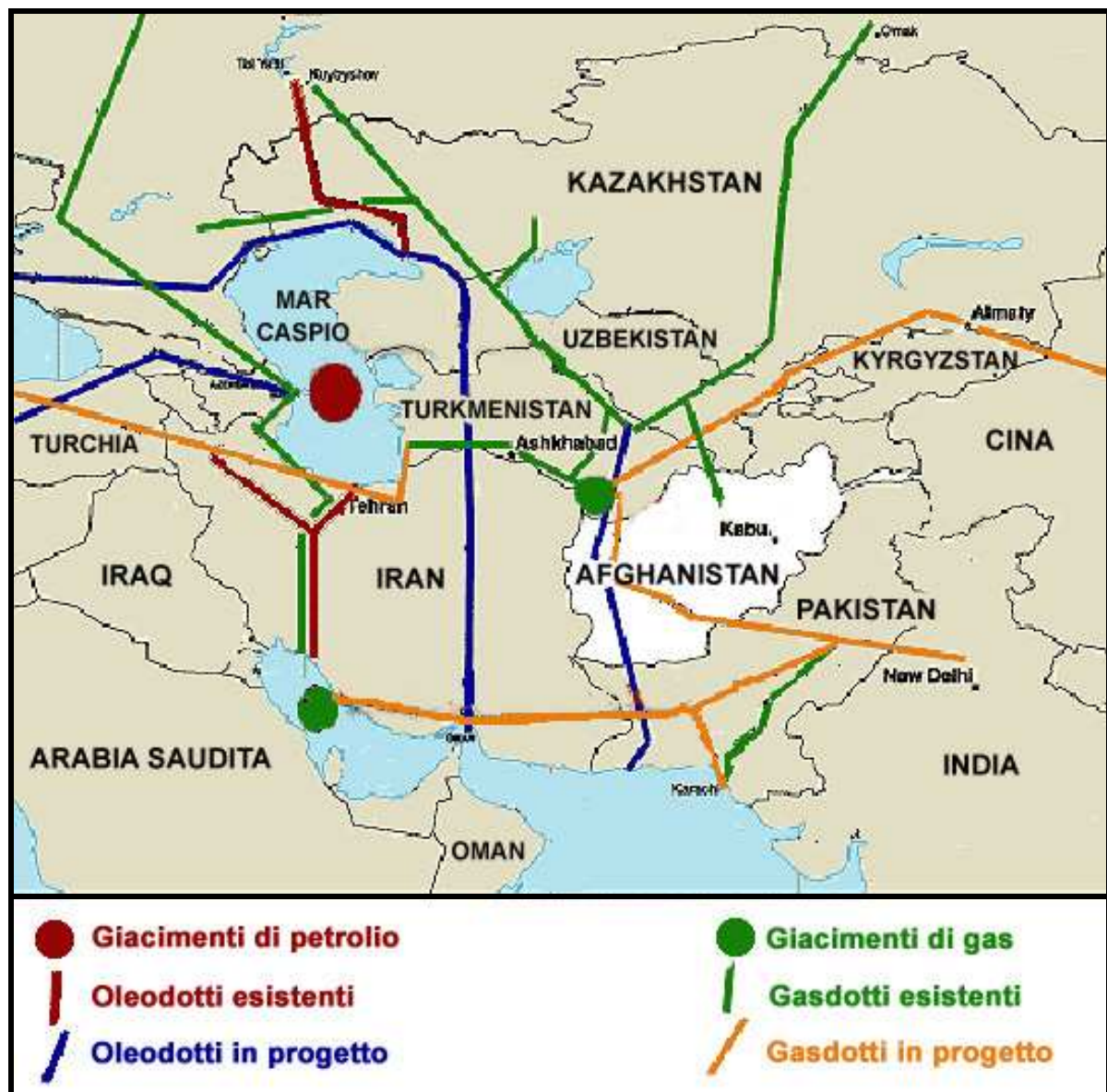
Quanto agli italiani, la ragione per cui è toccata la zona di Nassiriya è molto semplice e tutt'altro che casuale: lì si trovano i giacimenti di petrolio che l'Eni aveva in concessione dal precedente regime e sui quali c'era già un'ipotesi di accordo coi nuovi padroni. Nei dintorni ci sono i giacimenti di Halfaya, dove negli anni Settanta l'Agip aveva compiuto delle perforazioni, ed altri siti dove l'Eni è intenzionata ad allargarsi.

Tutto combinato quindi... tranne l'accoglienza degli insorti iracheni!

Nel 2009, a sei anni alla caduta di Saddam, rimettono piede in Iraq le aziende italiane interessate al gigantesco business della ricostruzione e allo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi.

Da Fincantieri ad Astaldi, da Snam progetti a Saipem. Per arrivare all'Eni, il cui amministratore delegato Paolo Scaroni dichiara, senza mezzi termini: «L'Iraq è un Eldorado per chi fa il mio mestiere».

È il risultato del peacekeeping.



Afghanistan: incrocio fondamentale

L'Afghanistan non è solo un deserto montagnoso: è un incrocio fondamentale per i futuri approvvigionamenti di energia. In particolare gli Stati Uniti hanno grossi interessi nella costruzione e gestione delle infrastrutture per trasportare gas e petrolio dal Mar Caspio e dall'Asia centrale sino alle coste pakistane, attraverso l'Afghanistan. Per cui è più che appropriato parlare di occupazione neo-coloniale.

Kosovo indipendente perche' piace agli americani

Analoghe le motivazioni della guerra del Kosovo nel 1999: permettere lo stabilirsi di truppe statunitensi nell'area balcanica, spazzando via classi dominanti di paesi come la ex-Jugoslavia che puntavano a negoziare il controllo dei corridoi di passaggio delle materie prime energetiche, e impedire che l'Unione Europea stabilisse la propria egemonia.

Eni spa: eccellenza del capitalismo italiano di portata devastante

L'Eni, Ente Nazionale Idrocarburi, si può considerare uno dei principali motori del capitalismo italiano, rifornendo tutto il paese di petrolio e gas naturale. Al gruppo, per il 30% di proprietà dello Stato, fanno capo decine di società. Le più note sono Agip, operante in 23 paesi nelle attività di esplorazione e produzione di petrolio e gas; Saipem nella posa di condotte sottomarine e installazione di piattaforme; Snam nella distribuzione di gas naturale; EniChem nel settore petrolchimico.

Metà dell'attività *upstream* del gruppo Eni è concentrata in due aree del continente africano: nel Nord Africa – Algeria, Egitto, Libia e Tunisia – e nel West Africa – Nigeria, Angola, Congo, Mozambico.



- 1) Wafa: giacimento libico che alimenta il gasdotto Greenstream (ENI)
- 2) Bir Rebaa: tre giacimenti di petrolio compartecipati da ENI e Sonatrach
- 3) Rom North: permesso esplorativo al 35% di proprietà ENI

- 4) Bacino di Timimoum: permesso esplorativo al 49% di proprietà ENI
- 5) In Amenas: giacimento di gas
- 6) Bacino di Taoudeni: permesso esplorativo abbandonato da ENI perchè poco redditizio

L'Eni e la guerra in Libia

L'Eni è presente in Libia dal 1959. Dopo l'avvento al potere di Gheddafi, nel 1971 è l'unica a "salvarsi" dalla nazionalizzazione delle industrie petrolifere, rimanendo per molti anni il solo operatore internazionale in quel paese. Nel giugno 2008 rinnova le concessioni fino al 2047. Nello stesso anno lo stato libico diventa azionista della multinazionale.

La rivolta scoppiata nel febbraio 2011 contro il regime di Gheddafi causa la sospensione del Patto di Amicizia, ma l'Eni dichiara di non temere il collasso, visti gli ottimi rapporti instaurati in 40 anni di dittatura. Fonti certe parlano di diversi mercenari italiani tra le fila dei miliziani di regime all'inizio dei disordini.

Non è un segreto che quanto accaduto in Libia nel 2011 sia stata una competizione tra potenze neo-coloniali

per il controllo delle risorse. E difatti Francia e Gran Bretagna, intenzionate a sostituirsi all'Italia nel business energetico del paese africano, sono le prime a riconoscere il fronte dei ribelli e a bombardare l'ex colonia italiana: guadagneranno così il posto in prima fila per contrattare i nuovi appalti con il governo post-Gheddafi e contendere all'Eni la grossa fetta delle preziose risorse, riequilibrando a proprio favore il controllo dell'area. L'Italia dovrà adeguarsi e aderire alla guerra della coalizione Nato per preservare una parte dei propri interessi.

*E con ciò il silenzio cala sulle vittime libiche, di qualsiasi parte.
Nessuno ha più interesse a contare le perdite: la NATO, per non intaccare la
mitologia della guerra umanitaria e a “zero vittime”,
e i vincitori libici, ovviamente, perché esclusivamente interessati
al nuovo governo nel Paese. Quanto alla voce degli sconfitti,
come sempre, è scomparsa con loro.*

L'Eni in Nigeria

L'Eni è presente dal 1962 nella regione del Delta del fiume Niger, ricca di petrolio e gas naturale.

Tutte le compagnie petrolifere presenti hanno devastato e reso invivibile la regione a causa delle attività di estrazione e delle perdite dagli oleodotti, contaminando atmosfera, falde acquifere, corsi d'acqua, foreste, campi coltivati: in poche parole le fonti di sostentamento della popolazione locale.

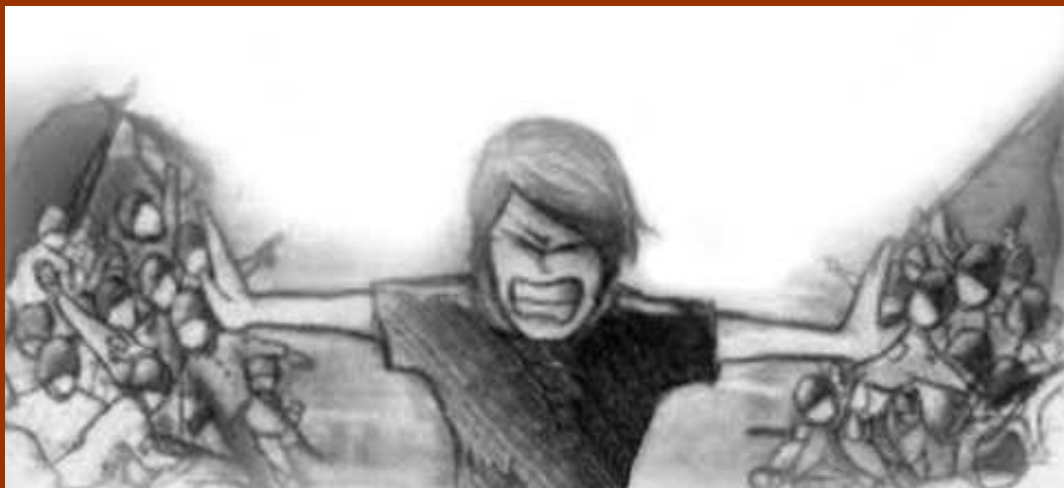
La resistenza nigeriana a questo stato di barbarie e sfruttamento imposto dai giganti stranieri del petrolio inizia già negli anni '70. Le compagnie non esitano a espropriare le terre, soffocando ogni protesta nel sangue. L'Eni, come le altre, per difendere gli impianti si munisce di eserciti privati ed è protetta da quello governativo.

Nel 2005 appare per la prima volta la sigla Mend, Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger, una coalizione di militanti armati, diretta espressione della popolazione, guidati da una leadership collegiale. Rivendica diverse azioni: attacchi diretti agli impianti, sabotaggi, sequestri di tecnici stranieri, rivelandosi una minaccia reale per gli interessi del governo e delle compagnie.

Da anni un'altra azienda di casa nostra, l'Alenia società del gruppo Finmeccanica, fa affari d'oro con le istituzioni nigeriane. Per armare, con armi italiane, l'esercito di un Paese impegnato a fronteggiare una guerriglia che combatte, guarda caso, proprio una compagnia petrolifera italiana.

Ed è il Ministro degli Esteri italiano a seguire direttamente la questione della sicurezza delle imprese nostrane in Nigeria e degli aiuti militari per reprimere la rivolta del Delta a protezione delle estrazioni di gas e petrolio.

TUTTE LE GUERRE CONTRO DI NOI...



NOI CONTRO TUTTE LE GUERRE!

TUONI

Trento, 19 gennaio 2011. Colpito un distributore ENI. Cinque pompe sono danneggiate a colpi di mazza: “Dalla Tunisia alla Nigeria ENI-AGIP distributori di miseria”. Danni per 10 mila euro.

Roma, 12 febbraio 2011. Spaccate le insegne luminose e imbrattato con vernice e scritte un Energy Store dell’ENI durante un corteo non autorizzato contro i Cie.

Milano, 20 febbraio 2011. Trovato ordigno incendiario non esploso davanti a un ENI Store. L’azione è dedicata ai popoli del Nordafrica e ad alcuni anarchici prigionieri.

Albano Laziale (Roma), 8 marzo 2011. Sigillate con metallo liquido e chiodi le serrature di un ENI Store, distrutte quattro insegne, lasciate scritte.

Ravenna, 18 marzo 2011. Imbrattato un Energy Store dell’ENI con vernice e scritte, crepite in più punti le vetrine. Lo stesso store aveva ricevuto altre due simili visite nel novembre e dicembre 2010.

Torino, 22 marzo 2011. Una quindicina di persone irrompono negli uffici dell’ENI. Blocco del traffico, scritte: “ENI complice di guerre e sfruttamento”.

Bologna, 29 marzo 2011. Tre ordigni esplosivi danneggiano le vetrate dell’ingresso di un palazzo che ospita uffici commerciali dell’ENI, mentre sul retro dello stesso vengono incendiate due cabine elettriche.

Bergamo, 13 aprile 2011. Sigillate le porte e imbrattate le vetrate con vernice e olio esausto di un ENI Store, in solidarietà agli anarchici arrestati a Bologna.

Marino Laziale (Roma), 25 maggio 2011. Attaccato un distributore ENI-AGIP: tagliati e portati via sei erogatori dalle pompe, sigillata con metallo liquido la cabina self service, incendiato il punto vendite e lasciato uno striscione “ENI – da guerre e disastri ambientali, i loro profitti (A)”.

In un’intervista a “Il Giornale”, il capo della sicurezza dell’ENI afferma che dal 2009 al 23 maggio 2011 la compagnia ha subito 49 “atti ostili” in Italia, con una “impennata molto forte dopo l’avvento della *rivolta dei gelsomini* nei paesi arabi.

Torino, 26 maggio 2011. In concomitanza con l’inizio dei lavori del G8, tagliati gli pneumatici a una trentina di mezzi di servizio e commerciali situati nel complesso SNAM (società del gruppo ENI).

Torino, 28 maggio 2011. Sigillati e danneggiati tre distributori di benzina AGIP-ENI.

MISSIONI MILITARI E DELOCALIZZAZIONE IMPRENDITORIALE

Un'altra direttrice che guida le "missioni di pace" si intreccia con le mappe della delocalizzazione delle imprese, da cui l'attuale organizzazione dello sfruttamento non può prescindere.

A partire dal 1993, gli imprenditori italiani cominciano a trasferire la produzione all'estero, grazie ad accordi e concessioni attuati dal governo.

Albania, Romania, Ucraina, Bulgaria, Serbia, Montenegro, Tunisia, Etiopia, Vietnam, India, Bangladesh, Argentina beneficiano di queste "attenzioni". Si aspetta che Afghanistan ed Iraq siano "pacificati".

Il principale motivo del trasferimento è il basso e vantaggioso costo della manodopera.

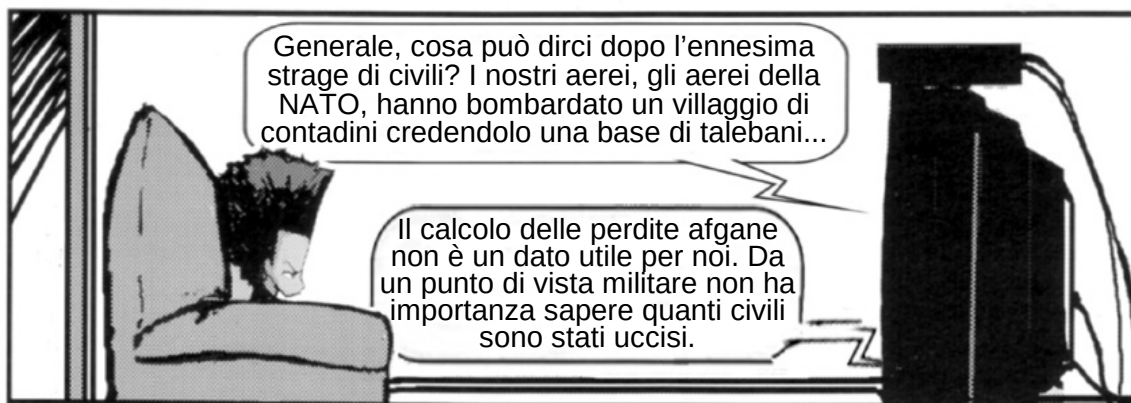
Nei primi anni della delocalizzazione, gli industriali mantengono in Italia la metà della produzione, per limitare il rischio che può derivare dalla situazione di paesi istituzionalmente ed economicamente non del tutto sicuri (cosiddetto rischio Paese).

Tale margine di insicurezza viene ridotto e quasi eliminato con l'intervento e la presenza militare italiana che dietro la facciata delle missioni di pace, garantisce all'estero gli affari degli industriali italiani.

I militari italiani sono attualmente presenti in 36 paesi e da tempo si parla di sottoporli al comando del Ministero degli Esteri quale strumento di politica di espansione neocoloniale.

Di cosa si occupano? Le forze speciali dell'Esercito e dei Carabinieri assicurano la formazione e addestramento di polizie e soldati locali, in funzione di controllo sociale. Navi della Marina militare italiana garantiscono la scorta del trasporto delle merci nostrane in acque internazionali a rischio pirateria. Fucilieri di marina o di altri corpi speciali (Nuclei militari di protezione) sono imbarcati su navi mercantili e retribuiti dall'armatore come fossero vigilantes privati.

... Con le guerre "esportiamo democrazia", con la delocalizzazione importiamo l'abbruttimento delle condizioni lavorative per tutti gli sfruttati, accentuando la guerra fra poveri ...



La guerra è un lavoro, organizzato e disciplinato secondo criteri aziendali.

Ci sono mezzi di produzione, cioè di distruzione, investimenti e calcoli sulla loro redditività.

Ci sono risorse umane, ovviamente computate alla voce perdite.

Ci sono addetti al marketing diplomatico e propagandisti che si occupano di fare pubblicità.

Ci sono Stati che, come aziende concorrenti, ostacolano le altre per alzare il valore delle loro azioni, a tutela dei loro interessi.

La guerra, insomma, è la continuazione dell'economia con altri mezzi.

La guerra, come ogni altro processo di produzione, può essere disertata.

Contro la dittatura dell'economia, autorganizzazione, insubordinazione, sciopero!

LA TELA DEL RAGNO

Il militarismo è al centro di questa società. Non è solo l'istituzione-esercito, creato per difendere con la forza l'ordine stabilito, è anche una cultura: la cultura dell'obbedienza, della sottomissione, della negazione di ogni individualità. Della disciplina sul posto di lavoro e la polizia per strada.

In questa società è impossibile una netta separazione tra istituzioni civili e militari. L'economia dissemina il mondo di cadaveri attraverso il gioco delle speculazioni finanziarie. Le multinazionali che producono cibo sono le stesse che smerciano armamenti. Cade nel vuoto ogni illusione sulla separazione tra economia di pace ed economia di guerra.

Se i "mezzi più brutali della guerra" sono facili da individuare, altrettanto importante è saper cogliere tutte le tessere, anche le meno evidenti, che compongono questo mosaico di morte.

Sabotare la loro guerra deve voler dire attaccare la loro pace fatta di gerarchia e sfruttamento.

DI CONFLITTO IN CONFLITTO

Dalla soluzione sospesa della crisi irachena ad oggi, il dominio ha ben appreso l'utilità dei conflitti regionali destinati a non estendersi ma neppure a estinguersi definitivamente.

La pacificazione è incompatibile con lo sfruttamento, e l'integrazione tra sviluppo e guerra è sempre stato il paradigma centrale del dominio, in particolare nella storia dell'Occidente.

Un'emergenza può dunque essere allevata con sapienza, tempestivamente scatenata e, una volta controllata, resa cronica per ribadire e rinforzare gli ordinatori fondamentali del mondo.

LA GUERRA ATTUALE...

...è la guerra della tecnica sofisticata. È la guerra della civiltà che stana, regola, sanziona la barbarie che circonda l'Occidente. Oppure è la maschera della solita vecchia guerra: dei forti che regolano i propri interessi con le armi quando non hanno a disposizione altri strumenti.

L'attuale trasformazione della tecnica militare si avvale del processo di innovazione tecnologica per cambiare il modo di conduzione degli interventi bellici.

Molte delle nuove tecnologie (telerilevamento, informatica, cibernetica, ingegneria genetica, nanotecnologie, ecc.) elaborate e sperimentate dagli eserciti, vengono poi destinate, in "tempo di pace", all'amministrazione statale, ai mass media, alla medicina, all'industria agro-alimentare, all'industria del divertimento, tanto da rendere impossibile una netta separazione tra le istituzioni civili e quelle militari.

POLIZIA INTERNAZIONALE

Con il mito della "precisione" chirurgica della tecnica, l'Alleanza occidentale porta la morte come purificazione del mostruoso, criminale, degenerato nemico. Il linguaggio giuridico viene trapiantato su un terreno improprio. Si parla di crimine, delitto, pena, polizia internazionale quando con ogni evidenza si ha semplicemente l'intenzione di distruggere un potere avverso. Il Diritto è qui poco più di una messa in scena, destinata a occultare le ragioni della sua soppressione e il permanente stato di emergenza in cui ci fanno vivere.

GUERRA DELL'INFORMAZIONE

Nelle guerre contemporanee i mezzi d'informazione giocano un ruolo attivo e fondamentale nel costruire, legittimare e far accettare le decisioni e le strategie militari.

Forniscono a centinaia di milioni di spettatori il copione dello spettacolo, ossia, in ultima analisi, *costituiscono*

la realtà piegandola agli obiettivi e interessi delle lobby di cui sono espressione.

Così ad esempio, costruendo una certa immagine della rivolta in Libia nel 2011, i media hanno letteralmente partecipato alla guerra contro Gheddafi svolgendo verso l'opinione pubblica un indottrinamento favorevole all'intervento e ai bombardamenti NATO. Esattamente come avevano reso possibile l'intervento anglo-americano in Iraq del marzo del 2003, rilanciando la famosa storia delle armi di distruzione di massa di Saddam – menzogna poi confessata dagli stessi interventisti occidentali.

Complice anche, in tutto questo, l'opinione pubblica che crede o dice di credere alle fandonie più inverosimili sulle false motivazioni umanitarie delle *coalizioni dei volenterosi*.

NON VOLER VEDERE

Volgere gli occhi da un'altra parte è oggi l'atteggiamento più diffuso davanti alla guerra. Nonostante occupi stabilmente la scena globale, gran parte degli abitanti dell'Occidente non ne sono minimamente condizionati. Essi guardano la guerra, ma non la vedono, o meglio la vedono come qualcosa che non li riguarda. Osservano lo spettacolo nella massima indifferenza.

Dal 1991 ad oggi, i Paesi occidentali, Stati Uniti in testa, hanno combattuto in tre continenti (Iraq, Bosnia, Somalia, Serbia, Afghanistan, ancora Iraq, Libia, Mali ecc.) alla media di una guerra ogni due anni circa. Eppure, al di là del clamore estemporaneo delle cronache, *si direbbe che non siamo mai in guerra*. Da noi le sirene non annunciano più da quasi sessant'anni l'arrivo dei bombardieri nemici, né i treni militari partono per il fronte nello sventolio di bandiere.

Il fatto che i nostri eserciti facciano la guerra (in forme talmente innovative da non essere percepite come tali) mentre noi non ne siamo sfiorati, apre una dimensione universale di *indifferenza* che non ha precedenti nella storia.

Ma non voler vedere significa non voler sapere, e porta a recidere qualsiasi legame tra la natura delle società occidentali e le guerre combattute in loro nome, tra la vita ordinaria che deve continuare e le uccisioni di massa che avvengono altrove, tra la natura bellica e feroce dell'economia e le politiche con cui impone la propria egemonia mondiale.

E SE VI CHIEDESSERO...

...«Chi finanzia la produzione delle armi in Italia? Chi finanzia la loro esportazione?».

Potreste rispondere: «Banca Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banca Nazionale del Lavoro, Carime, Mediobanca, Banca d'Italia, Monte dei Paschi di Siena, Banca Popolare Pugliese, Banca Arditi Galati, Credito Emiliano, Banco di Napoli, Bancapulia...».

Guerra e Università

Il rapporto tra mondo universitario e apparato militare non è nuovo, ma in continuo sviluppo. Le attuali forme della guerra hanno aperto le porte ad un maggiore impegno, accanto alle facoltà scientifiche, anche di quelle umanistiche. A queste ultime viene chiesto di fornire le conoscenze e le capacità necessarie da affiancare alla gestione militare nei vari contesti di guerra. Nascono così corsi di laurea, master e dottorati in *Peacekeeping*, *Peacebuilding*, *Operatori di Pace*, *Collaborazione allo sviluppo*, ecc. Dietro a termini tanto altisonanti, in pratica si chiede di apportare nuove “conoscenze” con lo scopo di:

- far credere che la *società civile* possa influire positivamente sulle azioni militari (mentre ciò che avviene è esattamente il contrario, ossia l'estensione del pensiero militare in ogni ambito del vivere: si pensi al ruolo collaborazionista di varie ONG);
- abituare sempre di più alla collaborazione fra personale civile e chi di mestiere esercita il potere con le armi

per controllare e reprimere;

- far percepire i conflitti e le guerre come fenomeni scatenati da ragioni d'incomprensione di tipo etnico e religioso (ma occultando gli interessi politico-economici in gioco);
- disporre di ulteriori risorse con cui "studiare" e "capire" il nemico (antropologia e sociologia);
- alimentare una vera e propria trasformazione culturale.

La critica e la lotta contro le guerre non possono essere separate dalla lotta contro le istituzioni accademiche che le legittimano.

LAMPI



**Bisogna ammetterlo:
gli Stati Uniti e la NATO
sono rimasti i più
credibili esportatori
di democrazia.**

**Come negargli il
monopolio?**

Roma, 18 gennaio 2010. Imbrattate con scritte antimilitariste le lapidi dei caduti di Nassirya nel parco Schuster. Due mesi prima, erano state sporcate con vernice rossa ad alta resistenza.

Trento, 28 ottobre 2010. Facoltà di sociologia, irruzione di un gruppo di antimilitaristi in una conferenza a cui partecipano professori di giurisprudenza e ufficiali dell'esercito. Lancio di fumogeni e vernice rossa contro i relatori.

Rovereto, 19 novembre 2010. Imbrattati e manomessi con olio i bancomat di Unicredit, Intesa e Bnl. Nelle scritte si fa riferimento ai Cie e alla guerra.

Varese, 20 dicembre 2010. Tagliati i tubi di un distributore Shell e bloccato con acciaio liquido il bancomat. Azione dedicata agli anarchici imprigionati e ai combattenti del Delta del Niger in lotta contro le multinazionali del petrolio.

Rovereto, 1 gennaio 2011. Incendiato un camion dell'esercito nel cortile di un'officina. Un pulmino militare, invece, non si sarebbe incendiato perché l'innesco non si è acceso.

Milano, 8 marzo 2011. Sabotati 5 bancomat di Unicredit con acciaio liquido e martellate. Lasciate diverse scritte sui muri adiacenti in cui si fa riferimento alle responsabilità di Unicredit nel Tav, nel nucleare, nel controllo degli immigrati, in Finmeccanica (industria bellica) e nel sostegno a Gheddafi.

Sardegna, giugno 2011. In seguito al progetto di installare quattro radar militari, il dissenso si è espresso anche con: buche e barricate di pietre lungo le strade che portano ai cantieri, il danneggiamento di una ruspa, l'incendio di una casa il cui proprietario aveva venduto ai responsabili dei lavori il terreno su cui dovrebbe sorgere uno dei radar.

Berlino (Germania), 22 gennaio 2012. Attacco incendiario contro alcuni autocarri della MAN Veicoli Militari.

Niscemi (Caltanissetta), 11 gennaio 2013. Militanti del coordinamento NO-MUOS tentano a più riprese di bloccare il transito dei mezzi per l'installazione di antenne radar nella locale base militare.

Livorno, 9 marzo 2013. Fuori da una discoteca, aggrediti e picchiati quattro carabinieri paracadutisti del Tuscania, "proprio perché militari" secondo alcuni testimoni.

Romanzi antimilitaristi in poche righe

Tre scioperanti di Fressenneville condannati a pene detentive: uno, due o tre mesi, a seconda del grado di scurrilità delle contumelie rivolte ai soldati.

Sei persone in uniforme attorno a un tavolo, e non sono dèi, decidono quali città spariranno in un'ora.

Caricate. Puntate. Fuoco. E l'anarchico Masetti sparò. Ma al suo comandante.

“Dresda, farlo ancora” dicono dei manifesti affissi in diverse città della Germania. Fare cosa? Incendiare, in una sola notte, più di quaranta mezzi dell'esercito.

Pierfrancesco Guarguaglini, ex-presidente di Finmeccanica, è sospettato di truffa. “Io so solo che produceva armi”, ha dichiarato la governante.

Il sabotaggio è *una musica che non smette mai di suonare*. Ecco alcune delle sue note più allietanti in Germania: febbraio 2002, a Glinde (Amburgo) incendiato un automezzo dell'esercito; febbraio 2003, vicino a Berlino bruciate alcune jeep; marzo 2004, in provincia di Amburgo incendiati gli uffici della compagnia Hako, che partecipa alla produzione di automezzi dell'esercito (in uso in Afghanistan), mentre a Berlino bruciati diversi mezzi militari; gennaio 2007, ad Amburgo incendiate da attivisti antimilitaristi le macchine di due direttori della Thyssen-Krupp Marine System; luglio 2007, in provincia di Berlino posizionati ordigni incendiari sotto alcuni furgoni di proprietà dell'esercito; febbraio 2011, a Oldenburg incendiato un capannone dell'esercito che custodiva le razioni alimentari per i soldati tedeschi in Afghanistan, mandando in fumo 2000 tonnellate di cibo...

Davanti ai cancelli dell'Iveco di Bolzano che produce i corazzati Lince, la CGIL ha espresso “commozione e profondo cordoglio” per il militare italiano ucciso in Afghanistan.

Un aereo militare, un caccia Aermacchi piazzato come monumento in un parco pubblico di Lecce, non ha retto ad una giornata di vento fracassandosi al suolo dal piedistallo di dieci metri.

